

Università di Stato ed Università Popolari. Collaboriamo?

Soltanto quindici anni orsono, ma forse ancora meno, ipotizzare una qualche collaborazione tra l'impegno accademico delle Università di Stato e l'impegno socio – culturale delle Università Popolari appariva prometeico, da parte di queste ultime, oppure fuori luogo e velleitario da parte delle prime. D'altro canto, è noto, le Università Popolari nacquero in Italia verso la fine dell'Ottocento proprio per lavorare tra coloro che erano esclusi dai percorsi dell'istruzione 'formale', vale a dire la Scuola e, a maggior ragione l'Università.

In questi ultimi anni molte cose sono cambiate, non solo nel campo dell'istruzione accademica e nella società stessa, ma anche nelle norme che regolano la presenza e l'operato delle nostre Università nel concreto tessuto sociale che queste sono chiamate a servire.

In questo articolo cercheremo di esaminare: a. cos'è cambiato, b. come questi cambiamenti sono stati recepiti nei processi normativi, c. quali sono le prospettive che tali cambiamenti possono dischiudere a favore sia del mondo dell'accademia che di quello dell'associazionismo "di qualità", come amo definire il profilo della buona Università Popolare.

Si tratta di un tema che ritengo non sia stato sino ad ora adeguatamente affrontato. Se infatti pullulano le riflessioni sul rapporto Scuola / EDA, ben poco (o forse niente!) ci è dato di leggere sul rapporto Università / EDA / Formazione continua. Ciò, naturalmente, accresce le difficoltà di me che scrivo; ritengo, tuttavia, che questo compito mi sia in un certo senso facilitato dalla mia duplice veste sia di docente di Università di Stato che di presidente della Confederazione Nazionale delle Università Popolari Italiane.

Diciamo subito che la grande rivoluzione generale che ha scosso di recente il mondo dell'istruzione è l'inserimento del concetto stesso di *integrazione* dei soggetti formativi, intendo dire un principio dei "vasi comunicanti" che ora collega (o dovrebbe collegare) il sistema dell'istruzione formale a quello dell'istruzione non formale, due sistemi che fino a poco tempo fa costituivano due rette parallele destinate, per loro stessa definizione, a non incontrarsi mai. In questa direzione, nel 2001, si esprimeva molto chiaramente anche la Commissione delle Comunità Europee nel suo documento *Realizzare uno spazio europeo dell'apprendimento permanente*: «Gli stati membro dovrebbero sollecitare le università, le istituzioni d'istruzione e di formazione e altre organizzazioni interessate (ad esempio i centri di ricerca) ad attuare sistematicamente misure di valutazione e di riconoscimento dell'apprendimento non formale...» 3.1.

Ma è il ruolo stesso dell'Università che è cambiato. Il servizio che essa ora è chiamata ad erogare non può limitarsi alla sola popolazione studentesca immatricolata. D'altro canto il migliore allievo è quello che è inserito in un contesto globale (familiare e sociale) di diffusa crescita culturale. Sin dal 1990 l'Educazione degli adulti ha bussato alle porte dell'Università. Ciò avvenne con la L. 341/90 nota come *Riforma degli ordinamenti didattici*. Essa, infatti, prevedeva nel suo art. 6c l'attivazione di «Corsi di educazione ed attività culturali e formative esterne, ivi compresi quelli per l'aggiornamento culturale degli adulti, nonché quelli per la formazione permanente, ricorrente e per i lavoratori...». A mio modesto avviso, questa possibilità di operare in un settore nuovo non è stata sino ad ora adeguatamente recepita, anzi in più casi è rimasta prevalentemente lettera morta¹. E ciò per più motivi tra i quali, sicuramente, il primo è costituito dalla mole di lavoro che le Università si trovano ad affrontare già per la gestione delle attività ordinarie, e poi non dimentichiamo le croniche carenze di spazi e di risorse. In ogni caso, diciamolo pure, sta di fatto che la stragrande maggioranza dei docenti non aveva idee chiare su cosa fosse e come andasse gestito questa insolita, nuova attività didattica. Eppure questa stessa legge introduceva, nel suo articolo 8, comma 1, la possibilità di una cooperazione didattica ed organizzativa tra Università ed

¹ Vi sono alcune eccezioni: com'è noto da qualche anno alcune Regioni finanziano misure specifiche finalizzate all'Educazione degli Adulti; le risorse disponibili sono fruibili anche da parte delle Università. Pertanto si ha notizia di alcuni atenei che, in risposta al bando, hanno dato vita a corsi in tal senso. Ma si tratta, a mio avviso, di attività recenti e svolte in conformità a direttive e proposte precise che nascono al di fuori della ordinaria progettualità accademica.

Enti ad essa esterna, soggetti pubblici e privati, con facoltà di dar vita a consorzi e convenzioni. Quest'ultima sarebbe stata forse la strada più lineare e diretta per integrare il mondo dell'accademia con realtà di qualità, esterne ad esso ma già da tempo ben competenti nei percorsi di Educazione degli Adulti e di Formazione Permanente e pertanto pronte a dar vita ad un virtuoso processo integrativo. Mi riferisco al mondo delle Università Popolari. Ma i tempi non erano maturi e questa integrazione è rimasta prevalentemente nelle possibilità piuttosto che nelle azioni compiute.

Credo che un successivo contributo alla prospettiva dell'integrazione ed al raccordo tra Università di Stato ed Università Popolari sia stato posto dal DM 509/99, per intenderci il *Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei*. Qui la prassi fondamentale introdotta è, com'è noto, quella dell'acquisizione da parte degli allievi di Crediti Formativi Universitari (CFU), ciò vale per il conseguimento sia della Laurea Triennale (180 CFU), sia della successiva laurea biennale o Specialistica² (120 CFU), sia dei Master post Laurea (60 CFU). Ovviamente questa norma generale è stata poi concretamente applicata in sede di definizione degli Statuti e dei Regolamenti di Ateneo. Tuttavia già il suo testo, così com'è, mi sembra configurare interessanti spazi di cooperazione che qui di seguito, per comodità di esposizione indico molto succintamente:

a. *Attività propedeutiche*. Sin dal 1969 l'accesso alle Facoltà universitarie è stato 'liberalizzato' nel senso che ci si poteva iscrivere a qualsiasi corso di laurea purché forniti di un diploma di scuola superiore quinquennale. Se da un lato questa innovazione ha segnato una maggiore apertura del mondo universitario ai percorsi scolastici di base, dall'altro ha di fatto comportato diffusissimi casi di carenza di conoscenze di base negli immatricolati. Un esempio che traggio non dalla casistica astratta ma dall'esperienza di chi nell'università lavora: diplomati dell'Istituto Alberghiero hanno potuto iscriversi a corsi di laurea in filosofia pur non avendo mai studiato precedentemente questa disciplina e pur non essendo in possesso di conoscenze propedeutiche in ambito umanistico. Questa tendenza è andata accrescendosi di anno in anno mettendo il corpo docente nella difficile situazione di adeguare lezioni e programmi alla ricettività degli alunni effettivamente presenti in aula. Forse anche per risolvere questo diffuso problema la nuova università è chiamata ed ha facoltà di svolgere Corsi Propedeutici a favore di quegli allievi sforniti di adeguata preparazione di base. Si tratta di corsi³ utilissimi il cui svolgimento può consentire una immediata elevazione del livello sia d'insegnamento che d'apprendimento. Tuttavia non mi risulta che tale prassi sia diffusa. Ed i motivi di questa carenza sarebbero ancora una volta evidenti ove mai si considerassero le consuete difficoltà di avviamento dell'Anno Accademico, la carenza di aule e, inoltre, la poca disponibilità del corpo docente a colmare le lacune dei percorsi scolastici con un lavoro umile e nascosto quanto però prezioso.

In tale contesto io ravviserei uno spazio operativo proprio per le Università Popolari le quali, attivando il disposto della L 341/90 art. 8, potrebbero avviare di concerto con i Consigli di Corso di Laurea moduli didattici propedeutici a quelli curricolari di Ateneo⁴.

b. *Crediti formativi per attività esterne*. La nuova università, dunque, richiede ai laureati triennalisti l'acquisizione di 180 CFU. Di questi 10 possono essere erogate a fronte di competenze certificate altrove. E' nota la prassi⁵. L'allievo acquisisce un attestato presso un Ente o una Istituzione esterna e poi chiede al proprio Consiglio di Corso di Laurea che tale attestato sia fatto

² Che ora è chiamata 'Magistrale'.

³ Tali corsi potrebbero essere svolti nei mesi di giugno e di settembre, quando non hanno luogo i normali corsi universitari.

⁴ Parallelamente a questi corsi propedeutici ravviserei l'opportunità di dar luogo a corsi finalizzati alla redazione di una tesi di laurea. Si tratta di un argomento che tutti presumono noto ma di fronte al quale gli allievi sono sempre impreparati. Scrivere una tesi, riportare una bibliografia, organizzare un apparato di note, etc. è cosa che non insegnano né alla scuola, né all'università ma che poi è richiesta all'allievo al termine del suo percorso di studi. Ecco dunque un nuovo spazio di cooperazione per l'Università Popolare!

⁵ Essa si fonda prevalentemente sul disposto del DM 509/99 art. 10, commi d ed f, così come recepito dai Regolamenti didattici dei corsi di studio.

valere come CFU curricolare⁶. Lingua straniera ed Informatica costituiscono i casi più diffusi, si pensi alle certificazioni di enti ben accreditati, quali il British Council, per citare solo un esempio, oppure alle “Patenti Europee” del computer, per ricordare qualcosa di noto a tutti. Eppure la legge consente di far valere anche competenze in altri ambiti. Per esperienza personale so che i docenti impegnati in un Corso di Laurea non sempre si orientano con disinvoltura nella pletora di diplomi e certificati, di scuole e suolette, di attestati e dichiarazioni varie di qualità spesso discutibile. E non possiamo dare loro torto!

In concreto, converrebbe ad un Corso di Laurea un protocollo d'intesa con un Ente formativo di qualità, quale appunto un'Università Popolare, il quale preveda il riconoscimento di CFU per alcuni corsi di particolare qualità. Quest'ultima, iniziativa., come del resto anche quella precedentemente ricordata, potrebbe inoltre offrire opportunità di docenza a personale scarsamente occupato ma di valore; essa, inoltre, potrebbe consentire una specifica e calibrata individuazione e soddisfazione di esigenze formative complementari a quelle soddisfatte dal curriculum di Ateneo.

c. *Master post laurea*. Con il citato DM 509/99 il Diploma di Master Post Laurea ha fatto il suo ingresso nell'ambito dei titoli rilasciati da un'Università. Precedentemente questa prestigiosa denominazione era pericolosamente una *res nullius*: non era infatti difficile battezzare qualsiasi corso di studi con il pomposo e seducente titolo di 'Master', e ciò avveniva da parte tanto di istituzioni serie quanto (ahinoi!) di enti di 'formazione' discutibili se non di scarsissima qualità⁷. Oggi tutto ciò *de iure* non è più possibile, infatti ora sappiamo bene cosa dobbiamo intendere per Master: un corso di studi promosso da un'Università statale o legalmente riconosciuta il quale nasca per atto del Senato Accademico, sia reso pubblico da un bando, abbia una durata di almeno dodici mesi, eroghi 60 CFU. Il Master, inoltre, può essere di primo o di secondo livello, a seconda che sia accessibile ai laureati triennialisti oppure ai biennialisti. Esso è inoltre un titolo professionalizzante, cioè avvia per sua stessa definizione al mondo del lavoro. Ciò trova conferma, tra l'altro, nella Ordinanza ministeriale per incarichi e supplenze la quale riconosce tre punti presso le graduatorie d'insegnamento.

Per sua natura, dunque, il Master è un percorso di studio che dall'università parte ed è promosso, ma che tende a proiettarsi all'esterno dell'istituzione accademica. Inoltre non sempre l'Università ha al suo interno tutte le risorse adatte a disegnare un particolare profilo professionale. Ecco anche perché il rapporto tra Università statale ed Università Popolare per la realizzazione dei Master post laurea è auspicabile. Mi rendo conto che tra i nostri lettori non mancheranno interrogativi e perplessità di fronte a questa affermazione, e ciò in considerazione del fatto che le nostre associazioni sono sorte per lavorare in quegli ambienti che proprio con l'università non avevano niente a che fare; allora, infatti, si trattava di insegnare i rudimenti essenziali delle più elementari discipline. E' vero, ma è anche vero che la regola d'oro dell'Università Popolare è quella di promuovere e seguire in maniera flessibile l'evoluzione della società, di agevolarla con un servizio che è didattico e nello stesso tempo sociale⁸. Dunque sarebbe assurdo oggi non prendere coscienza delle evoluzioni svoltesi ed ora in atto, sarebbe incomprensibile un rifiuto ad occupare nuovi spazi di servizio e di lavoro quali sono quelli dischiusi dall'insegnamento post diploma e post

⁶ In questo *iter* individuiamo un'analogia con il disposto della riforma dell'esame di Stato del 1999.

⁷ Colgo l'occasione per far presente al lettore che purtroppo ancora oggi (e forse più che mai) continua la commercializzazione di corsi che si autodefiniscono master, che costano un occhio della fronte ed ai quali si iscrivono, con grande sacrificio economico, moltissimi giovani in cerca di occupazione. E' il caso che il legislatore intervenga in questa fattispecie perseguendo penalmente quelle che a mio avviso sono delle vere e proprie frodi a danno della fede pubblica se non addirittura falsi ideologici. Bisognerebbe tutelare la denominazione di Master rendendola applicabile alle sole tipologie perfettamente aderenti ai dettati normativi.

⁸ Qui sta una profonda differenza tra Università Popolare e l'Università della Terza Età. La prima da sempre impegnata nella formazione continua con un occhio al mondo del lavoro; alla fine dell'Ottocento, certamente, al lavoro degli operai magari analfabeti, oggi attenta a combattere i nuovi analfabetismi non meno pericolosi di quelli antichi. Le Università della Terza Età, come coerentemente suggerisce la stessa loro denominazione, più sensibili all'intervento sociale e socio-culturale per alleviare il disagio dell'età avanzata.

laurea. Questo, in altri termini, è un banco di prova per verificare se crediamo davvero nell'integrazione dei processi formativi!

Mi fa piacere a questo punto riferire due positive esperienze compiute in tale direzione dalla Confederazione Nazionale delle Università Popolari. La prima riguarda l'attivazione di un Master post laurea di primo livello che da due anni oramai si svolge in collaborazione tra l'Università di Roma Tor Vergata (Facoltà di Lettere) e l'Università Popolare della MusicArTerapia, presieduta da un accademico di chiara fama quale il musicologo Gino Stefani. Questa UP, come si evince dal suo nome, è specializzata nel metodo, appunto, della MusicArTerapia formulato della Prof. Stefania Guera Lisi e che è stato esposto in numerose pubblicazioni della Editrice Borla. Essa pubblica la Rivista "?????" e svolge le attività di Master avvalendosi di un collegio dei docenti che è altrettanto integrato. Le lezioni si svolgono tra i locali di ateneo e quelli della UP. Altra iniziativa di Alta Formazione post laurea integrata è quella che la CNUPI stessa conduce insieme all'Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Si tratta del Master di Primo livello in Studi Storico Religiosi che è ora alla sua seconda edizione. V'è una classe a numero chiuso a Napoli ed una a Roma. Anche in questo caso gli allievi sono avviati sia a proseguire in altri percorsi accademici, facendo valere i crediti connessi al loro diploma di master, sia ad inserirsi nel mondo dell'insegnamento grazie ai punteggi acquisiti.

In conclusione sembra giusto che, alla luce dell'evoluzione operativa e normativa che ha ridisegnato profondamente il mondo dell'università, le nostre Università Popolari prendano in considerazione lo sviluppo di un settore di qualità e di Alta Formazione e ciò in piena integrazione con i luoghi dell'istruzione accademica 'formale'. Ma anche nel far ciò abbiamo la consapevolezza da un lato di essere innovatori, dall'altro di portare a compimento una tendenza già antica nella nostra storia. E' noto, infatti, che nella vicenda più che secolare delle Università Popolari italiane non sono mai mancati studiosi appartenenti al mondo dell'università i quali hanno avuto la chiara consapevolezza e, diciamo pure, la 'vocazione' a proiettare il loro lavoro al di là delle pur sempre ristrette mura dell'accademia. Oggi inizia (ma molto lentamente!) a diventare un dato di fatto acquisto, allora era ai limiti dell'utopia. Forse un libro sulla storia delle Università Popolari italiane, dalle origini ai nostri giorni, libro che è ancora da scrivere, potrà proiettare luce su questo aspetto dimostrando che esse, per la loro ispirazione iniziale, la loro militanza nel sociale, la loro alta carica ideale hanno anticipato quel concetto e quella prassi di Università 'aperta' che oggi non sono solo le leggi ad esigere, ma anche chi nell'università vive, studenti e docenti, e prima di tutto quella società intera nella quale l'università opera ed alla quale è chiamata a dare il suo apporto in una forma nuova ed al passo con i tempi.

Noi che nelle Università Popolari lavoriamo e crediamo possiamo dire di guardare lontano, di essere "Pronti per le opportunità del futuro".

Giancarlo Rinaldi

Docente presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale
Presidente della Confederazione Nazionale delle Università Popolari Italiane